



HAL
open science

Spinoza, l'importanza politica della tolleranza religiosa

Lucia Gangale

► **To cite this version:**

Lucia Gangale. Spinoza, l'importanza politica della tolleranza religiosa. Reportages Storia & Società, 2017, XIV. hal-03158461

HAL Id: hal-03158461

<https://hal.science/hal-03158461>

Submitted on 22 Mar 2021

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



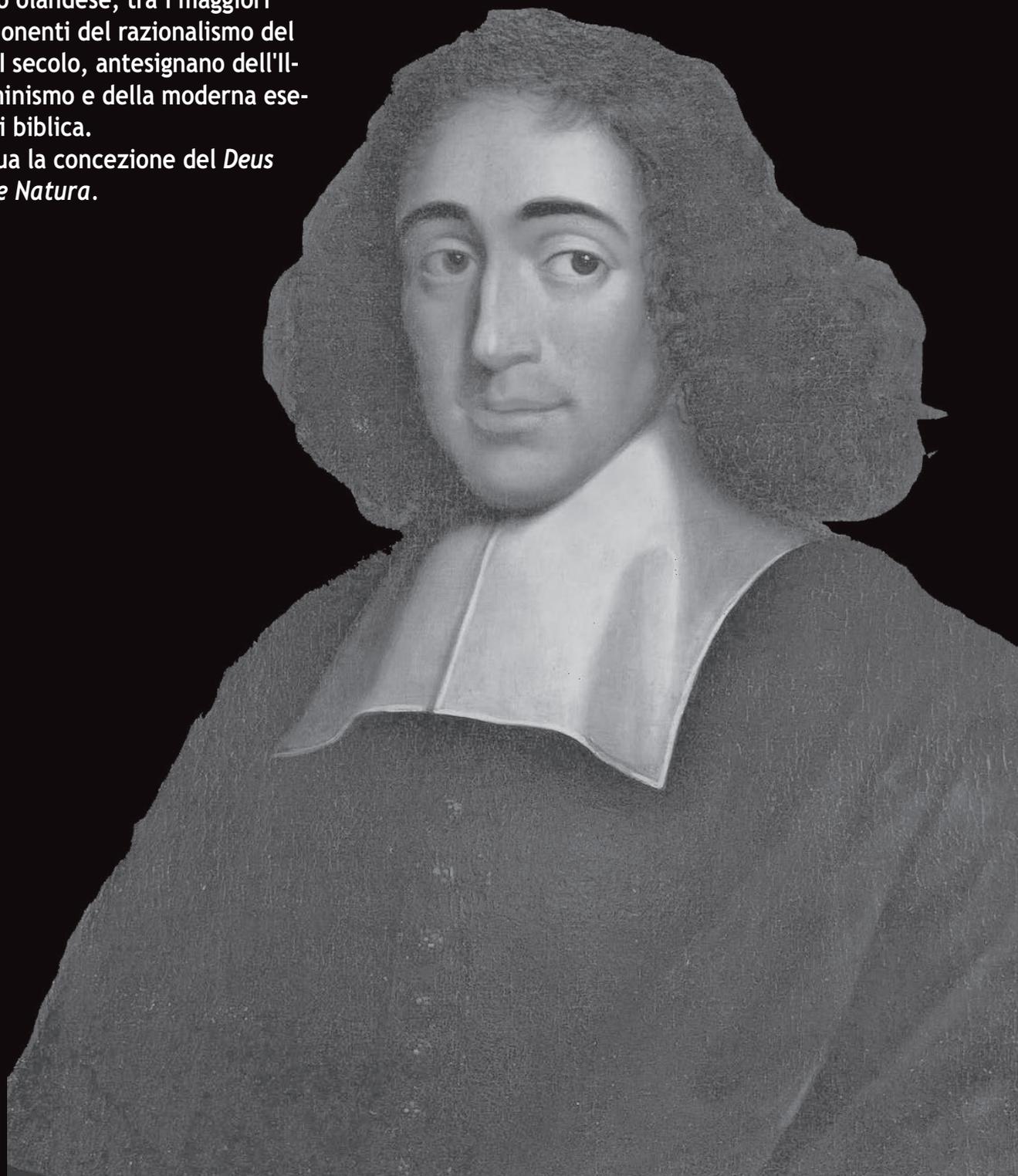
Distributed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

Spinoza, l'importanza politica della tolleranza religiosa

Saggio di
LUCIA GANGALE

Il presente saggio contiene un esame del Trattato teologico-politico (*Tractatus theologico-politicus*) di Baruch Spinoza. L'opera uscì anonima ad Amsterdam nel 1670. La tesi dell'opera è che la libertà di pensiero e di espressione sono fondamentali in uno Stato libero, e che la negazione di queste due fondamentali libertà distrugge la pace e la libertà all'interno dello Stato. La tesi è dimostrata facendo ricorso all'interpretazione razionale delle Sacre Scritture, alla filosofia della religione, alla teologia e alla filosofia della politica, attraverso numerosi esempi pratici. L'opera, costituita di 20 capitoli e di una prefazione, reca il seguente titolo integrale: *Trattato teologico-politico contenente alcune dissertazioni con le quali si mostra che la libertà di filosofare non soltanto può essere concessa salve restando la pietà e la pace dello Stato, ma che essa non può essere tolta se non assieme alla pace dello Stato e alla pietà stessa*. Lo scritto venne colpito da decreto di condanna dalle Corti d'Olanda il 19 luglio 1674, insieme al *Philosophia Sacrae Scripturae interpres* di Lodewijk Meyer, che era apparso in unico volume con la seconda edizione del *Tractatus*, e al *Leviatano* di Hobbes, tradotto in olandese già dal 1667 e in latino l'anno dopo.

Baruch Spinoza (; in portoghese Bento de Espinosa; in spagnolo Benedicto De Espinoza; Amsterdam, 24 novembre 1632 - L'Aia, 21 febbraio 1677), filosofo olandese, tra i maggiori esponenti del razionalismo del XVII secolo, antesignano dell'Illuminismo e della moderna esegesi biblica. È sua la concezione del *Deus sive Natura*.



Spinoza, l'importanza politica della tolleranza religiosa

di LUCIA GANGALE

ABSTRACT

Nel 1670 usciva il *Trattato teologico-politico* di Spinoza, che si firmava sotto falso nome temendo ritorsioni dalle autorità religiose dei Paesi Bassi. L'opera suscitò un'ondata di indignazione generale fra gli intellettuali del tempo, che in essa vedevano corrosi i pilastri della religione tradizionale. La straordinaria autonomia di giudizio e la ricerca della verità fanno di questo un lavoro che, come ebbe a dire il filologo e filosofo francese Ernest Renan, potrebbe essere ristampato oggi senza niente perdere della sua opportunità. Con argomenti filosoficamente, storicamente e filologicamente fondati, l'autore dimostra che l'insegnamento della Bibbia è di carattere puramente morale e consiste nell'obbedienza verso Dio e nella carità verso il prossimo. Che, per questa ragione, in uno Stato libero non solo è possibile concedere la libertà di filosofare senza pregiudizio per la religione e la pace, ma che anzi è impossibile sopprimerla senza compromettere la pace dello Stato e la religione. L'opera, quindi, anticipa alcune tematiche care al successivo movimento dell'Illuminismo europeo (eguaglianza fra i cittadini, libertà di espressione e di opinione, libera ricerca speculativa), anche se si distingue da questo per la religiosità che la pervade. La sezione religiosa (cap. I-XV) e quella politica (XVI-XX) si saldano insieme per condurre alla dimostrazione che in uno Stato giusto la libertà religiosa e di espressione non possono essere negate agli uomini senza detrimento per la vita stessa dello Stato. Scopo dell'opera è liberare gli uomini dai pregiudizi, dall'oppressione, da ogni arbitrario autoritarismo e da tutto ciò che impedisce una vita piena ed una libera ricerca filosofica. Un discorso audace nell'Europa del Seicento (che infatti non rese semplice la vita al filosofo) ed ancora oggi di enorme attualità.

Spinoza, l'importanza politica della tolleranza religiosa

Saggio di LUCIA GANGALE

Nell'epoca del terrorismo, della violenza deflagrante dei fondamentalismi, dello scontro, più che incontro di civiltà, la *philosophia perennis* di Baruch Spinoza (1632-1677) è più che mai attuale, perché le idee espresse nel *Trattato teologico-politico* del 1670 offrono vigoroso nutrimento ad un mondo sempre più in crisi, non solo perché, a quanto pare, non riesce a prospettare soluzioni politiche ad ampio raggio, ma anche perché il problema fondamentale dei popoli è diventato quello della sicurezza (1).

Per capire le circostanze della composizione di quest'opera, che uscì sotto falso nome e in latino, suscitando un vespaio di polemiche che coalizzarono i fedeli di ogni tipo di religione contro Spinoza, riconosciuto dagli intellettuali del tempo come l'autore della stessa, occorre ripercorrere

brevemente alcuni episodi salienti della

giovinezza del filosofo. A cominciare dalle proferte di denaro che gli erano arrivate dai rabbini di Amsterdam, cioè una pensione annua di mille fiorini, circa dodicimila euro, per silenziare le sue opinioni sull'interpretazione della Bibbia (rifiuto di credere all'immortalità dell'anima individuale, oltre all'idea che la Bibbia sia un'opera umana e non divina), fino alla famosa scomunica che rimediò nella giornata del 27 luglio 1656, quando aveva appena ventiquattro anni, per finire al tentativo di omicidio che dovette subire una sera, mentre si trovava nei pressi della sinagoga. Il fanatico religioso non riuscì a colpire Spinoza, che ne uscì con un grande spavento ed il cappotto che indossava lacerato, ma convinse il giovane filosofo che era giunto il momento di cambiare aria, vista la tensione ormai insostenibile che si era instaurata tra lui e la sua comunità.

Si trasferisce quindi a Rijnsburg, poi a Voor-

burg ed infine all'Aia, conducendo una vita semplice e frugale, vestendo sobriamente, consumando pasti a base di zuppe, latte, pane, burro e qualche birra, e mantenendosi con il suo lavoro di molatore di lenti.

Spinoza visse nella civile e tollerante Olanda, cosa che gli evitò di fare la fine di un Giordano Bruno o di un Michele Serveto. Il clima tollerante, la propensione degli olandesi a curare i propri affari (già rimarcata da Cartesio in una delle sue lettere), gli consentirono di svolgere in santa pace la sua ricerca filosofica, di accogliere di quando in quando i suoi amici, pur tra le mille difficoltà che il suo stato di salute gli poneva (soffriva di tisi) e, soprattutto, di curare una fitta corrispondenza europea con i dotti del suo tempo.

Il *Tractatus* fu subito accolto malissimo dai circoli intellettuali dominanti, che lo definirono nei modi più spregiativi: *Liber pestilentissimus*, blasfemo,

pericoloso, abominevole e delirante. Anche lo spregiudicato Thomas Hobbes ne fu sconvolto. L'autore fu definito bestia esotica, stupido diavolo, assassino della ragione ed anche sempliciotto mascherato. Nel 1670 Jacobus Thomasius (nel *Programma adversus anonymum de libertate philosophandi*) condannava l'opera senza appello e, subito dopo, lo stesso faceva anche Fredericus Rappoltus (*Oratio contra Naturalistas*), mentre Lambertus van Velthuysen, in una lettera a Jacobus Ostens, giudicava negativamente l'opera come eversiva della tradizione religiosa.

La struttura del saggio, XX capitoli più l'introduzione, sembra potersi suddividere in due grandi parti: dal primo al quindicesimo capitolo l'analisi delle Sacre Scritture è serrata e si conclude con la dimostrazione che la filosofia non è l'ancella della teologia. Tutto questo grosso lavoro serve ai capitoli succes-

sivi, dal sedicesimo al ventesimo, dove il discorso si concentra sulla natura e sulle funzioni dello Stato, con un excursus nella storia e nell'organizzazione dello Stato ebraico. Per poi giungere alla dimostrazione della tesi iniziale: in uno Stato libero è lecito per ciascuno pensare ciò che vuole ed esprimere ciò che pensa (2).

Le ragioni di un libro

Quando Spinoza scrive il *Trattato*, interrompendo momentaneamente la stesura dell'*Ethica*, le Province Unite si trovano a dovere difendere il ruolo di primo piano a loro confermato dalla pace di Münster, a conclusione della Guerra dei Trent'Anni, l'ultimo conflitto di religione che ha insanguinato l'Europa moderna. Grande antagonista delle stesse è l'Inghilterra, da sempre considerata la regina dei mari. Tensioni interne caratterizzano la vita sociale e politica. Da un lato, sul piano religioso, si confrontano cattolici e calvinisti; dall'altro, sul terreno politico, orangisti e republi-

cani. Dalla Prefatio dell'opera traspare il bisogno di pace e l'esigenza forte di rivendicare quelle libertà civili, la cui esistenza Spinoza non riteneva così scontata nel Paese «dove Dio gli aveva fatto la grazia di nascere».

Autonomia di giudizio ed ardente ricerca della verità caratterizzano il *Trattato teologico-politico* pervadono le scorrevoli pagine di quest'opera che ha il dono di essere comprensibile anche ai profani di filosofia (per quanto Spinoza non se ne sentiva di raccomandare la lettura ai non filosofi, perché riteneva che non trovassero motivi per apprezzarlo) (3). E, benché nella parte finale della prefazione, egli chiarisca di aver curato «con diligenza» che ogni cosa che scrivesse avrebbe rispettato le leggi patrie, la religione e i buoni costumi ciò non impedì di tirargli addosso tutte le critiche sopra esposte (4).

Ma qual è la tesi che Spinoza argomenta e dimostra in questo scritto e, poi, perché ha scritto il *Tractatus*?

In merito alla prima questione, Spinoza è chiaro, e lo dice anche nelle poche righe di

presentazione dell'opera, dove spiega che essa «contiene alcune dissertazioni, con cui si mostra che non solo è possibile concedere la libertà di filosofare senza pregiudizio per la Religione e la pace dello Stato, ma che anzi è impossibile sopprimerla senza compromettere la pace dello Stato e la Religione» (5). Dimostra, cioè, che i detentori del potere manteranno tale diritto nel modo migliore «se concederanno a ciascuno di pensare quello che vogliono e dire quello che pensano». La legge, infatti, dovrebbe punire esclusivamente le azioni colpevoli, non i pensieri e le opinioni delle persone. D'altra parte «nessuno è costretto dal diritto di natura a vivere secondo le tendenze altrui: ma ad ognuno spetta di custodire la propria libertà» (6).

In merito alle motivazioni che sottendono alla composizione dell'opera, esse vanno ricercate nella volontà di sopraffazione che vige tra gli uomini, nello sfrenato amor proprio e nella brama di denaro e ricchezze che egli vede circolare al suo tempo tra gli uomini di chiesa, imbonitori di folle su-

perstiziose e responsabili di avere ridotto l'antica religione ad una questione di mera facciata, a mera superstizione e ad un mucchio di credenze e di pregiudizi. Altro che corretta interpretazione della Bibbia! (7).

Della Bibbia Spinoza è un grande conoscitore e critico, essendo stato addestrato da adolescente al suo studio. I dispensatori di falsi miti, afferma ancora, mentre mostrano ammirazione per i profondissimi misteri della Scrittura, non si sono neppure sognati di comprendere in cosa consista la sua divinità (8).

L'opera in questione, quindi, nasce con l'intento dichiarato di fare piazza pulita di tutte le favole e le false interpretazioni che si sono offerte al volgo della parola di Dio, attenendosi ad un rigoroso lavoro di interpretazione e ricostruzione storico-filologica dello stesso.

È in gioco il rispetto e la tolleranza fra i popoli e le persone, e lui lo sa bene, proprio perché ha sperimentato le storture della sua epoca sulla propria pelle.

Ecco che la ragione deve riportarci ad una sana convivenza a ci-

vile, dalla quale siano banditi l'odio, la superstizione, la paura, la prevaricazione dell'uomo sull'uomo.

Mentre interroga la Bibbia e la sua perenne attualità, l'autore vi ritrova la base su cui costruire una società sana e salda anche moralmente e politicamente, come spiegherò più avanti, nel corso di questa lettura del suo appassionante scritto.

Nella storia, il primo in assoluto ad avere applicato alla lettura della Bibbia un metodo di lettura spregiudicato ed autonomo, fondato sul solo lume della ragione e scevro da qualsiasi pregiudizio, è stato Abelardo (che non a caso ha avuto una vita da perseguitato per la sua capacità di giudizio critico e la sua autonomia di pensiero).

Da rimarcare qui anche l'enorme influenza che la filosofia cartesiana ebbe sul giovane Spinoza, che ne studiò a fondo tutte le opere (tra l'altro egli è autore di una mirabile ricostruzione dei *Principi di filosofia cartesiana*) e che fece proprio il motto di Cartesio «Niente deve essere ammesso come vero, a meno che non sia sorretto da valide ra-

gioni».

Come detto, Spinoza pagò cara la sua autonomia di pensiero e tra l'altro, per lunghissimo tempo, il suo pensiero ha continuato ad essere strumentalizzato o frainteso. È curioso che un autore considerato ateo e blasfemo sia anche il pensatore occidentale più vicino agli studiosi di mistica orientale.

Filosofia delle emozioni e delle passioni umane

Nel 1665 Spinoza invia una lettera a Oldenburg in cui spiega con chiarezza le finalità del *Trattato* (9):

Sto ora componendo un trattato intorno al mio modo di intendere la Scrittura; e a farlo mi muovono: 1) i pregiudizi dei teologi, perché so che essi più di ogni altra cosa impediscono agli uomini di applicare il loro intelletto alla filosofia, e mi propongo perciò di svelarli e di rimuoverli dalla coscienza dei saggi; 2) l'opinione che di me ha il volgo, il quale non cessa di dipingermi come ateo, onde pure mi vedo costretto a rintuzzarla per

quanto mi è possibile; 3) la libertà di filosofare e di dire quello che sentiamo: libertà che io intendo difendere in tutti i modi contro i pericoli di soppressione rappresentati ovunque dall'eccessiva autorità e petulanza dei predicatori.

Invece, in una lettera inviata a Leibniz, dice:

Se non ti fosse capitato di avere per le mani il trattato teologico-politico e la cosa non ti disturba, potrei mandartene una copia (Epistola XLVI del 9 novembre 1671).

Fin dalle prime frasi del *Trattatus* si può cogliere la capacità di penetrazione della natura umana che contraddistingue Spinoza. Una sottile e garbata ironia, che fu propria della sua persona anche nei rapporti interpersonali, insieme all'amabilità della sua persona, scorre tra le pagine del libro quando si affrontano questioni di varia umanità.

Indiscutibile è l'enorme influenza che su questo pensatore hanno avuto gli stoici, con la loro rigorosa disamina delle passioni umane, che Spinoza ap-

plicherà in pieno nella terza e quarta parte dell'*Ethica de ordine geometrico demonstrata*.

Occorre anche una realistica disamina della situazione e dell'animo umano, se si vuole costruire una società più giusta. Soprattutto se si vuole farlo nell'Europa del Seicento, dove i roghi sui quali vengono arsi gli eretici brillano di luce sinistra ai quattro angoli dell'Europa e dove esprimere la propria opinione è un reato.

Sono sostanzialmente tre i problemi che gli uomini devono affrontare relativamente alla propria vita e soprattutto riguardo a se stessi. E questi problemi si trovano tutti e tre dentro di loro. Quali sono? 1) La *superstizione*, dovuta al fatto che nessuno è completamente padrone degli eventi della propria vita; 2) il *desiderio misurato di beni*, caratteristica in particolare del volgo, che non sa moderare il proprio appetito di beni incerti; 3) la *paura*, che fa sì che gli uomini, trovandosi in pericolo e non sapendo come cavarsela, «implorino l'aiuto divino con voti e pianti da donnuciole, e chiamano cieca

la Ragione. La paura è dunque la causa da cui scaturisce, si mantiene e si nutre la superstizione». (10)

Subito sono esposte le simpatie e antipatie politiche dell'autore. Secondo Spinoza la monarchia è quella forma di governo che più si presta a strumentalizzare la religione per ingannare gli uomini in modo da indurli a battersi per la propria schiavitù, credendo di farlo per la propria salvezza.

La repubblica, invece, è una forma di governo in cui la pari dignità e l'identica libertà che tutti devono avere, renderebbe «funesto» condizionare il libero giudizio di ognuno, proprio perché contrario a quella libertà. E qui si giunge al cuore dell'intera questione politica contenuta nel libro: «Anche l'istituzione di leggi per controllare il pensiero speculativo ed incriminare e reprimere le opinioni come se fossero delitti, provoca, col pretesto della religione, conflitti, per cui chi osa difenderle e propagandarle fisiche immolato non alla pubblica salute, bensì all'odio ed alla ferocia degli avversari. Se invece con leggi dello Stato si perseguissero

solo le azioni compiute e si riconoscesse l'impunità delle parole, tali discordie non potrebbero rivendicare un fondamento giuridico e le controversie dottrinarie non potrebbero degenerare in conflitti» (11). Per cui egli riconosce la personale fortuna ed il privilegio di vivere nella Repubblica olandese, «dove è concessa ad ognuno piena libertà di giudizio e facoltà di onorare Dio secondo le proprie tendenze, e dove nulla è stimato o più prezioso e dolce della libertà» (12).

La tesi cardine del libro è qui ribadita: se i governi sopprimono la libertà di giudizio e di espressione è minata alle fondamenta la pace dello Stato e la religione. «Siamo arrivati al punto che Cristiani, Turchi, Ebrei o Pagani si riconoscono solo più dall'aspetto esteriore che dalla veste, dalla Chiesa che frequentano, dall'opinione che seguono o dal maestro sul cui insegnamento son pronti a giurare; ma per il resto, vivono tutti allo stesso modo». L'abuso di amministrare le cariche ecclesiastiche come benefici ha fatto sì che nella Chiesa «i peggiori individui sono stati presi da immensa

brama di amministrare i sacri Uffizi». Con intenti meramente propagandistici, denigrazione degli avversari, desiderio di imporsi all'ammirazione del popolo ignorante, brama di ricchezze. Spinoza evidenzia la carica distruttiva della religione, di tutte le religioni, che, se usate come strumenti per soffocare il lume dell'intelletto, trasformano gli uomini da esseri razionali in bruti, incapaci di autonomia di giudizio, incapaci di discernere il bene dal male. Occorre quindi un poderoso lavoro di revisione critica delle Scritture, una rilettura operata con il lume della ragione, per evitare le storture che il fanatismo, che sempre si nutre di superstizione, può generare nella società. Tale fanatismo, nella repubblica olandese del suo tempo, vede la pressione del clero sul potere politico ed in nome della «verità» ha condotto a dei delitti inenarrabili nei confronti di minoranze religiose e di pensatori eterodossi, come il suo amico Adriaan Koerbagh, reo di professare il pensiero critico nei confronti delle religioni istituzionali e delle superstizioni del cattolice-

simo. Corre l'anno 1669. Sottoposto ad estenuante interrogatorio insieme al fratello Jan da un comitato di ufficiali comunali, con il benessere del clero calvinista, Adriaan viene condannato a dieci anni di prigione e a dieci di esilio. Nemmeno un anno dopo la condanna, il carcere duro scontato nella sezione riservata solitamente ai criminali e ai violenti, aggrava le sue condizioni di salute e ne decreta la fine precoce.

La lunga parte del *Trattato* in cui Spinoza si sofferma sull'arroganza di certo clero, è proprio dovuta alle storture che egli vede perpetrate sulla pelle degli uomini da un ceto religioso, arrogante e composto dai peggiori individui, che ormai dispongono della vita e della morte delle persone.

Occorre dunque lottare contro questo abuso, perché in gioco c'è la pace dello Stato e «la liberazione degli uomini, ottenebrati dai pregiudizi dei teologi» (13).

Lo smascheramento delle «assurdità» della religione istituzionalizzata fa di Spinoza l'«eretico» e il perseguitato. Ecco per-

ché Spinoza ci appare come vero e proprio «eroe della ragione pensante», «di statura paragonabile a quella del Socrate platonico, che in nome della sua dedizione al vero, non ha avuto timore di contrapporsi a un sistema forte di credenze, e di ergersi in solitudine di fronte a un'intera millenaria tradizione che aveva fatto della trascendenza e dell'inaccessibilità di Dio i suoi due punti cardinali» (14).

Nel libro il tono dell'autore è pacato, ma fermo. La Scrittura va letta ed interpretata lontano dalle umane finzioni e ricavando da essa stessa il messaggio verace e divino che essa porta all'umanità, e sul quale costruire una società sana, non piagata da passioni negative su cui prosperano le conflittualità e le guerre.

I profeti, i miracoli, l'elezione del popolo ebraico e la sua organizzazione politica, le storie della Scrittura. Tutto viene passato al vaglio della ragione per dimostrare che «il Verbo rivelato non consiste in un certo numero di volumi, bensì in un semplice concetto della Mente divina rivelatasi ai profeti: quello cioè

della totale obbedienza a Dio, nell'esercizio della giustizia e della carità» (15).

L'esito di questo corposo excursus, conduce Spinoza a concludere che «la Scrittura lascia alla ragione la più assoluta libertà, che non ha nulla in comune con la filosofia e che l'una e l'altra

poggiano su un proprio distinto fondamento» (16).

Un esame di questo tipo ci consente di andare al cuore del messaggio biblico, proprio perché ricavato dalle sue stesse parole, e Spinoza può dimostrare che «il Verbo rivelato non consiste in un certo numero di volumi, bensì in un semplice concetto della Mente divina rivelatasi ai

profeti: quello cioè della totale obbedienza a Dio, nell'esercizio della giustizia e della carità». (17)

L'unico insegnamento che la Scrittura fornisce è, quindi, di carattere morale, egli uomini, a causa delle loro svariate tendenze, hanno il diritto di godere di quella libertà di interpretare i principi della fede secondo le proprie tendenze.

Lo Stato non può che ricavare giovamento dal

lasciare a ciascuno la libertà di filosofare e professare il proprio credo nel modo che ritiene opportuno, anche perché se ognuno trasferisce ad un'autorità suprema la propria libertà con la finalità che questa la difenda, semplicemente se ne priva, rendendo quella il detentore assoluto di tale diritto naturale. E nessuno può essere privato assolutamente del proprio diritto naturale. La conclusione è che coloro che detengono il sommo potere, sia civile che ecclesiastico, lo gestiranno nel modo migliore, garantendosi la conservazione del potere, e ciò presuppone che concedano a ciascuno di pensare e di dire quel che pensa (18).

Spinoza ribadisce non convinzione la separazione tra filosofia e teologia e che la prima in è ancella della seconda.

L'autore avverte che il suo libro non è adatto al volgo, in quanto esso è travagliato dalle passioni e posseduto dai pregiudizi. Il rischio è che le sue parole vengano fraintese, senza che un certo target di lettori ne ricavi beneficio.

Dal capitolo I al capitolo XV

La prima questione affrontata nel *Trattato* riguarda i profeti e le profezie.

Che cos'è una profezia? E chi sono i profeti? Il metodo spinoziano è subito chiaro: si perviene ad una risposta sui quesiti ricavandola dal corpo stesso delle Scritture. Il profeta (*nabi* in ebraico) è soprattutto l'interprete (più che l'oratore) della parola di Dio. Scorrendo i Libri Sacri si può tracciare una casistica della rivelazione profetica. Cioè Dio si è rivelato ai profeti attraverso parole, figure, o entrambe e ha adattato la rivelazione alla capacità di immaginazione del profeta. È chiaro perché tutti i profeti abbiamo recepito tutti gli insegnamenti tramite parabole, segni, enigmi ed espresso tutte le cose spirituali in modo materiale: Michea vede Dio come figura seduta, Daniele come un vecchio vestito di bianco, Ezechiele come fuoco ed i seguaci di Cristo hanno visto lo Spirito Santo in forma di colomba. Ed è proprio perché l'immaginazione è vaga e inconstante che le profezie duravano poco ed erano

poco frequenti. Ma chi pretenda di trovare nei libri dei profeti la conoscenza delle cose naturali e spirituali sbaglia completamente strada (cap. III). Dalla lettura delle Sacre Scritture emerge che le varie profezie variarono a seconda dell'immaginazione e del temperamento del profeta, ma che per avere certezza di quanto rivelato da Dio, i profeti chiedevano dei segni (vedi Abramo). Sotto questo aspetto, precisa Spinoza, la conoscenza profetica è inferiore a quella naturale, in quanto quest'ultima non richiede segni, ma è certa per sua natura. La conoscenza profetica non era un tipo di certezza matematica, ma solo morale, ed anche i segni della profezia, come detto, si adattavano alle opinioni ed alle capacità di comprensione dei singoli profeti, sicché gli altri potevano restare indifferenti o per niente affatto convinti di quanto rivelato. Poi, come già fatto presente, le profezie variavano in relazione al temperamento, offrendo profezie allegre, tristi, miti, iracunde, misericordiose e così via. Spinoza è ironico circa i Re Magi (Matteo

cap. 2) «che credevano alle sciocchezze dell'astrologia», e per i quali la stella ad oriente era il segno della nascita di Cristo. La conclusione è che la profezia non ha reso i poeti più dotti o più saggi, lasciandoli nelle loro opinioni preconcette. Non siamo affatto tenuti, quindi, a credere loro per le cose di natura puramente speculativa, ed è sorprendente che i più credano che i profeti sapessero tutto ciò che l'intelletto umano può comprendere.

Ma, ancora: il dono profetico è stato riservato solo agli Ebrei?

Non particolarmente. Anzi, osserva Spinoza, gli Ebrei nella storia non si sono contraddistinti per sapienza o mansuetudine, quindi la predilezione di Dio riguarda il tipo di società e la fortuna con cui essi l'hanno mantenuta, gestendo con successo tutto ciò che riguardava la loro sopravvivenza e superando gravi pericoli. Ciò è stato dovuto non a particolari doti intellettuali del popolo, ma a quello che Spinoza chiama «l'aiuto esterno di Dio», ovvero tutta la serie di avvenimenti esterni agli individui che possano essere ri-

sultati di una qualche utilità agli uomini. Se il popolo ebraico ha superato gravi pericoli e raggiunto condizioni di prosperità, ciò sarà dovuto alla direzione di Dio, che ha agito attraverso eventi inaspettati ed al di là di ogni previsione. Occorre non dimenticare, e Spinoza non lo dimentica, che «formare e conservare una società richiede un ingegno ed una

accortezza non mediocri. E, perciò la società fondata e diretta soprattutto di uomini prudenti vigili sarà più sicuro, più stabile e meno soggetta la fortuna: e se ciò nonostante una tale società riuscire a

durare allungo, lo si dovrà non alla sua, ma all'altrui direzione. E se addirittura avrà superato gravi pericoli e raggiunto condizioni di prosperità, essa non potrà non ammirare ed adorare la direzione di

Dio» (19). Per il resto gli Ebrei furono uguali a tutti gli altri popoli e Dio fu con tutti ugualmente propizio.

Ripercorrendo brevemente la storia del popolo ebraico e la nascita dei suoi riti, e volendo anche rispondere alla domanda a chi ed a cosa serva credere nella

Bibbia (cap. V), Spinoza rileva che i riti menzionati nel Vecchio Testamento furono conformi al solo Stato ebraico, finché esso durò in vita, e furono diretti non a conseguire la beatitudine ma, appunto, al temporaneo benessere dello Stato. Gli Ebrei, fuggiti dall'Egitto nel quale erano rimasti schiavi a lungo, non possedevano la capacità di costituirsi un saggio ordinamento giuridico. Ne erano, anzi, completamente incapaci, proprio perché abbruttiti da una prigionia tanto prolungata («erano tutti di ingegno quasi rozzo e logorati da una miserabile servitù»). Ciò spiega perché riuscì relativamente facile a Mosè impossessarsi del potere: «Perché era superiore agli altri per virtù divina e perché ne convinse il popolo, dimostrandoglielo con numerose testimonianze» (Spinoza cita l'*Esodo*, XIV, ultimo versetto, e XIX, V. 9). Il successo della legislazione da lui emanata riposa sul fatto che introdusse la religione nello Stato, in modo tale che il popolo compisse il suo dovere non tanto per timore, quanto per devozione. Il secondo motivo è che Mosè legò a

sé i sudditi concedendo loro benefici, promettendo vantaggi futuri ed evitando di sancire leggi troppi severe.

In merito alla seconda questione - a chi e perché serve credere nelle storie narrate dai Libri Sacri - Spinoza non ha dubbi: serve al volgo, che costituisce la maggioranza del genere umano e non ha capacità filosofica. La limitata capacità di comprensione del volgo, poi, fa sì che molte cose, che avvengono per cause naturali, siano spacciate per miracoli, proprio perché sfuggono alla capacità di comprendere del volgo, «totalmente ignorante dei principi delle cose naturali», e che quindi gli antichi consideravano miracoloso tutto ciò che non riuscivamo a spiegare per mezzo di cause naturali. È noto che Spinoza negasse l'esistenza dei miracoli, in quanto l'essenza e l'esistenza di Dio si conoscono in base all'ordine fisso e immutabile della natura (Deus sive Natura), al quale Dio stesso non può contravenire. Pertanto, per leggere i cosiddetti miracoli narrati nella Bibbia, occorre riferirsi alle opinioni di coloro che per primi li narrarono

(ed è un dato che, quando gli uomini raccontano le cose, vi insinuano sempre il proprio personale giudizio) ed alla potenza della loro immaginazione. Allora, sgomberato il campo da ogni pregiudizio e da ogni confusione, Spinoza chiarisce che l'unico modo per leggere e interpretare la Scrittura, cioè la parola dello Spirito Santo, è del tutto simile al modo per interpretare la natura.

Spinoza traccia un metodo di indagine storico-filologica della Scrittura articolato in tre punti: 1) comprendere le *proprietà linguistiche* in cui i testi sacri furono scritti; 2) operare quella che noi oggi chiameremmo una *comparazione* fra i singoli libri, collegandoli secondo i temi essenziali; 3) ricavare dal testo biblico *vita, costumi e cultura* dei singoli autori, nonché le *circostanze* della composizione di ogni libro, la fortuna di cui ha goduto, quante diverse lezioni ne esistono, in quale concilio si sia deciso di inserirlo tra i libri sacri e come sia avvenuto che i libri siano stati inclusi in un unico corpus (20).

Il metodo esposto per la lettura ed interpretazione della Scrittura

presenta ulteriori difficoltà. Esse sono legate essenzialmente all'aspetto linguistico. Non è possibile, rileva Spinoza, avere una conoscenza perfetta della lingua ebraica, anche perché gli antichi cultori della lingua non hanno lasciato indicazioni in merito: né un dizionario, né una grammatica, né una retorica (21). Le tante ambiguità linguistiche che originano dalla stessa struttura e natura dell'antico ebraico, rendono impossibile trovare il vero significato dei discorsi della Scrittura, conclude Spinoza. Infine, noi non sappiamo quali vicende storiche abbiano prodotto ciascun di questi libri, chi ne siano gli autori, in quali mani siano capitati e quante lezioni ne siano state redatte. Alcuni libri, poi, non ci sono pervenuti nella lingua in cui originariamente furono scritti. Senza contare la questione dei libri apocrifi. Tutto ciò rende oscuri molti passi della Scrittura ed anche il pensiero dei Profeti. Ci viene in soccorso o il lume naturale.

Per concludere, il metodo di interpretazione della Scrittura non esige alcun lume al di

fuori di quello naturale.

Dopo avere specificato i punti intorno ai quali ruota il proprio metodo di indagine, Spinoza, attraverso una dettagliata disamina dimostra che: 1) la Bibbia è il prodotto storico di una cultura, per cui la forma letteraria in cui è pervenuta può essere stata corrotta e modificata nel corso del tempo; 2) la sua incorruttibilità discende dal fatto che essa contiene la parola di Dio, ovvero, senza alcuna ambiguità, il suo insegnamento è amare Dio al di sopra di tutte le cose, ed il prossimo come se stessi.

L'unico insegnamento che essa contiene è, dunque, l'obbedienza. Ed il suo racconto è adattato alla capacità di comprensione del rozzo volgo.

Professare liberamente la propria fede non era un fatto così scontato e automatico nel Seicento, il secolo in cui visse Spinoza. La disamina rigorosa e razionale del dettato biblico è uno dei meriti più grandi di questo filosofo, che vuole «correggere delle storture, che speriamo di vedere un giorno finalmente eliminate» (22).

Questo lavoro di tipo critico, che Spinoza ha

operato sulla Bibbia, manca invece ancora nel XXI secolo nella tradizione coranica, sulla quale oggi un miliardo di persone nel mondo basa la propria obbedienza ed in base alla quale taluni sono disposti ad uccidere e farsi uccidere (il 2016 è stato un anno particolarmente fitto di episodi di terrorismo di matrice islamica).

Altro merito che indubbiamente va attribuito a Spinoza è quello di avere elaborato una *filosofia delle emozioni* che sono alla base degli episodi di fanatismo e di intolleranza. Lo dice all'inizio dell'opera: la superstizione si alimenta della paura e l'arroganza ed il fanatismo dei teologi, che impongono la propria verità agli altri, bollando come eretici chi non la pensa come loro, è la causa delle persecuzioni che ancora imperversano nell'Europa del suo tempo ed impediscono agli stati una tenuta politica stabile, come dovrebbe essere per la pace e la sicurezza dei sudditi (i «cittadini» ancora non esistono).

Il lavoro di scavo e di indagine razionale è ribadito da Spinoza proprio nel capitolo XIV, dove egli chiarisce una

volta per tutte in che cosa consista la fede ed in che cosa si distingua dalla filosofia. Uno strale è rivolto al «volubile e incostante volgo degli Ebrei». È notorio che Spinoza non avesse un buon feeling con la comunità ebraica dalla quale era stato scomunicato. Dal canto suo, egli la accusava di avere un'ignoranza religiosa pari alla grande fede che i suoi componenti affermavano di possedere. Chiarito che la fede consiste solo ed unicamente nelle buone opere, per cui ognuno può pensarla come vuole sui dogmi, Spinoza cita Giacomo, II, 17: la fede senza le opere è morta. La fede consiste nell'obbedienza e l'obbedienza consiste nell'esercizio della giustizia e della carità, ovvero nell'amore verso il prossimo. Inoltre, né la teologia fa da ancella alla ragione, né la ragione alla teologia. Che la Scrittura debba fare da ancella alla ragione è sostenuto dai dogmatici; che la ragione debba adattarsi alla Scrittura è invece tesi degli scettici. Spinoza ribadisce che teologia e filosofia hanno ciascuna un regno proprio. Lo scopo della prima è la pietà, della seconda l'in-

indagine razionale. Per cui vi è accordo tra entrambe (capitolo XV).

Dal capitolo XVI al capitolo XX. Le idee politiche di Spinoza

A partire dal capitolo XVI il discorso di Spinoza si addentra maggiormente nella sfera specificatamente politica, a cominciare dai fondamenti dello Stato stesso e dalla differenza tra diritto naturale e civile, nonché la trattazione sul diritto delle somme potestà.

Spinoza sposa parzialmente le idee di Hobbes sul diritto naturale.

Nel mondo naturale l'uomo non è che una piccola parte dell'ordine eterno che la caratterizza, e di certo la natura, dice Spinoza, non è circoscritta dalle leggi della ragione umana. È certo che l'aiuto reciproco fra gli uomini nasce dalla vita miserabile che essi conducono prima che esso si stabilisca fra loro, privo della guida della ragione. Tale legame, tuttavia, non poteva basarsi solo sull'appetito, ma sulla guida della ragione, che invece suggerisce di frenare l'appetito che ci

suggerisce di agire a danno degli altri, e di difendere il diritto degli altri come proprio. Ma in quale modo va stretto questo patto? Basandolo sulla considerazione dell'utile che tutti potranno trarne. Su questo non c'è dubbio. Se cessa la ragione dell'utile anche il patto decade e resta senza effetto. Gli uomini, per costrizione o spontanea volontà, trasferiscono parte della propria potenza ad un altro, cioè cedono necessariamente parte del proprio diritto. In tal modo, la somma potestà a cui sono trasferiti i diritti di tutti, può costringere con la forza e frenare tutti con la paura della pena capitale. La somma potestà conserverà tale potere fino a quando conserverà la potenza necessaria ad eseguire tutto ciò che vuole, cioè a non essere sopraffatta da chi non voglia obbedirle. È dunque possibile costituire una società che non sia in contrasto con il diritto naturale, a patto che ciascuno trasferisca tutta la potenza che possiede alla società, che diventa la detentrica del sommo potere. Ad essa ciascuno dovrà obbedire per libera scelta o per paura della

pena capitale.

La somma potestà non è obbligata da nessuna legge, ma tutti devono obbedirle in tutto, come richiede in maniera tacita il patto. E se la somma potestà ordina cose assurde, la ragione imporrà a ciascuno di eseguire ordini assurdi, in modo da scegliere tra due mali quello minore.

Il potere della somma potestà non è eterno, infatti esse possono perderlo ed esso può essere acquisito da altri che l'hanno acquistato e possono mantenerlo. Sembra quasi che Spinoza anticipi la teoria del ricambio delle élite di Pareto e Mosca, sociologi del XX secolo.

Insomma, se le somme potestà vogliono conservare il potere il più a lungo possibile, si guarderanno bene dall'imporre ordini assurdi, anche perché, come dice Seneca (23), nessuno ha mantenuto a lungo il potere basato sulla violenza. Inoltre in una democrazia sarà più difficile imporre cose assurde, perché i suoi membri non si troveranno d'accordo su una cosa assurda. Anche i figli, i quali sono tenuti ad obbedire totalmente ai genitori, non sono

servi, in quanto gli ordini dei genitori tendono all'utilità dei figli. Vi è, così, una grande differenza tra i figli ed i servi, che vanno così definiti: servo è chi è tenuto ad obbedire agli ordini del padrone, che riguardano l'utilità di colui che comanda; figlio è quello che per ordine del genitore fa il proprio utile; suddito, infine, è colui che per ordine della somma potestà compie quanto è utile alla comunità e quindi anche a lui.

Con ciò, Spinoza ha dimostrato i fondamenti del potere democratico, quello più adatto alla libertà che la natura concede ad ognuno. In esso, infatti, nessuno trasferisce il proprio diritto naturale in modo tale da non essere più consultato per il futuro, ma lo cede alla maggioranza della società intera, di cui egli non è che una piccola parte.

Spinoza dimostra, quindi, come non sia affatto necessario e neppure possibile trasferire tutti i diritti alla somma potestà, prima di passare ad esaminare la vita e l'organizzazione dello Stato ebraico durante la vita di Mosè e dopo la sua morte, prima che si elegges-

sero i re, della sua eccellenza e dei motivi per cui decadde e fu travagliato da conflitti (Cap. XVII). Infatti, dice, sebbene la prassi nella storia sia quella di trasferire il potere ad una somma potestà, nessuno si è mai privato a tal punto del proprio diritto da cessare di essere un uomo. Lo scotto da pagare, in tal caso, sarebbe quello di subire l'arbitro assoluto ed ogni forma di violenza da parte di chi comanda.

L'exkursus storico sugli Ebrei, dalla cattività egiziana in poi, consente a Spinoza di dimostrare che: finché il popolo mantenne la sovranità, dovette affrontare una sola guerra civile, che fu subito spenta e con una magnanimità tale da parte dei vincitori verso i vinti, da ritornare nell'originaria condizione di dignità e di potenza. Ma quando il popolo, pur non abituato ai re, si cambiò la forma di governo in monarchia, le guerre civili non ebbero più fine. È quindi sulla base di una storia documentata che Spinoza rivela la sua preferenza per la democrazia ed il parziale accoglimento delle tesi contrattualistiche di Hobbes, pro-

prio perché queste ultime sfociano in un regime monarchico assoluto, con tutta l'instabilità che Spinoza rileva avere accompagnato le vicende del suo popolo.

La conclusione del terzultimo capitolo è articolata in quattro punti:

1) Si evidenzia quanto sia "nocivo" confondere politica e religione, cioè concedere ai ministri competenti delle cose sacre il diritto di legiferare in materia civile. Il loro ruolo deve essere limitato, invece, agli insegnamenti religiosi e la loro attività non deve interferire con quella dello Stato;

2) Quanto sia "pericoloso" considerare le opinioni un crimine e legiferare di conseguenza, perché in tal modo si governa con la massima violenza. Per evitare questi mali occorre stabilire che la vera religione consiste esclusivamente nelle opere, cioè nell'esercizio della carità e della giustizia, lasciando libertà di giudizio per tutto il resto;

3) Quanto sia "necessario" per lo Stato e per la religione attribuire alle somme potestà il diritto di giudicare ciò che è lecito e ciò che è illecito. Grave e danno

è derivato allo Stato avere concesso questa facoltà ai Profeti;

4) Quanto l'elezione di un monarca sia "perniciosa" per un popolo che già possedeva delle proprie leggi costituzionali. Il popolo non tollererà un così potente dominio e, dal canto suo, l'autorità regia non potrà tollerare le leggi e i diritti del popolo, in quanto istituiti da un'autorità ad essa inferiore, né potrà quindi difenderli.

Con questo articolato discorso, Spinoza ribadisce una volta di più il suo rifiuto della monarchia.

Ribadisce che il compito delle somme potestà è il benessere e la libertà del popolo, non l'oppressione dello stesso. E chiosa: «Se fosse facile dominare gli animi tanto quanto le lingue,

chiunque regnerebbe in condizioni di sicurezza e nessun potere userebbe la violenza». Nessuno può rinunciare alla sua libertà di giudizio, ma che anzi ognuno è per sommo diritto di natura padrone dei propri pensieri. Lo Stato tenterebbe un'operazione dagli esiti assai infelici nell'obbligare gli uomini a dire quanto esclusivamente pre-

scritto dalle somme potestà: difatti neppure i più prudenti sanno stare zitti, figuriamoci la plebe. Una politica che soffoca la libertà di espressione avrebbe come esiti solo quelli di portare gli uomini all'adulazione ed alla perfidia, che rovina tutte le arti buone. Inoltre, a partire di questa situazione sarebbero non gli scelerati, ma le persone oneste. Una situazione tale, quindi, potrebbe generare sedizioni dannose per la tenuta dello Stato. Insomma, la libertà di giudizio è naturale ed indispensabile agli uomini come l'aria che respirano, ma è anche e «soprattutto necessaria per promuovere le scienze e le arti, le quali sono coltivate con felici risultati solo da coloro che hanno una facoltà di giudizio libera e niente affatto predeterminata» (24).

In conclusione: 1) è impossibile privare gli uomini di un loro diritto fondamentale quale è la libertà di espressione; 2) ognuno può conservare tale diritto a condizione che non ne approfitti per agire contro lo Stato; 3) la libertà di espressione è fondamentale per la pace dello Stato, che tutti possono godere senza

danno per la religione e che le leggi istituite in merito a questioni speculative sono totalmente inutili.

Al termine del suo lavoro, Spinoza sottomette «molto volentieri» l'intero saggio alle autorità del suo Paese, rimarcando di avere cercato di far sì che ogni cosa abbia scritto sia «assolutamente conforme alle leggi patrie, alla religione e ai buoni costumi» (25).

Nonostante questo accorgimento, il 19 luglio del 1674 il *Tractatus* viene colpito da un decreto di condanna delle Corti d'Olanda. Vengono condannati anche il *Philosophia Sacrae Scripturae interpretis* di Lodewijk Meyer, che era apparso in unico volume con la seconda edizione del *Tractatus* ed il *Leviatano* di Hobbes, tradotto in olandese già dal 1667 e in latino l'anno dopo.

NOTE

1) La bibliografia su Spinoza è vastissima. A titolo esemplificativo segnaliamo qui due recenti saggi: *Un libro forgiato all'inferno*, di Steven Nadler, Einaudi, Torino 2013, sulle com-

plesse vicende che portarono alla pubblicazione del Trattato teologico-politico, ed il romanzo *Il problema Spinoza*, di Irvin D. Yalom (Neri Pozza, Milano 2012).

In Italia fra i maggiori studiosi di Spinoza vi sono Piero Di Vona ed Emanuela Scribano.

Ad Amsterdam è oggi presente, in omaggio al filosofo, il festival *My name is Spinoza*.

2) Qui ci serviamo della raccolta di saggi che vanno sotto il titolo de *Il pensiero di Baruch Spinoza*, a cura di Giuseppina Saccaro Battisti, Loescher editore, Torino 1981 - pagg. 123-219

3) *Il pensiero di Baruch Spinoza*, a cura di Giuseppina Saccaro Battisti, Loescher editore, Torino 1981, pag. 136.

4) *Ibidem*, pag. 137.

5) *Ibidem*, pag. 125

6) *Ibidem*, pag. 135

7) *Ibidem*, pag. 131-132

8) *Ibidem*, pag. 132

9) *Epistolario*, pag. 164. Citato in *La rivendicazione spinoziana della libertas philosophandi nella prospettiva del Trattato teologico politico*, tesi di laurea di Massimo Ricchiari, 2007, pag. 14, reperibile in Internet.

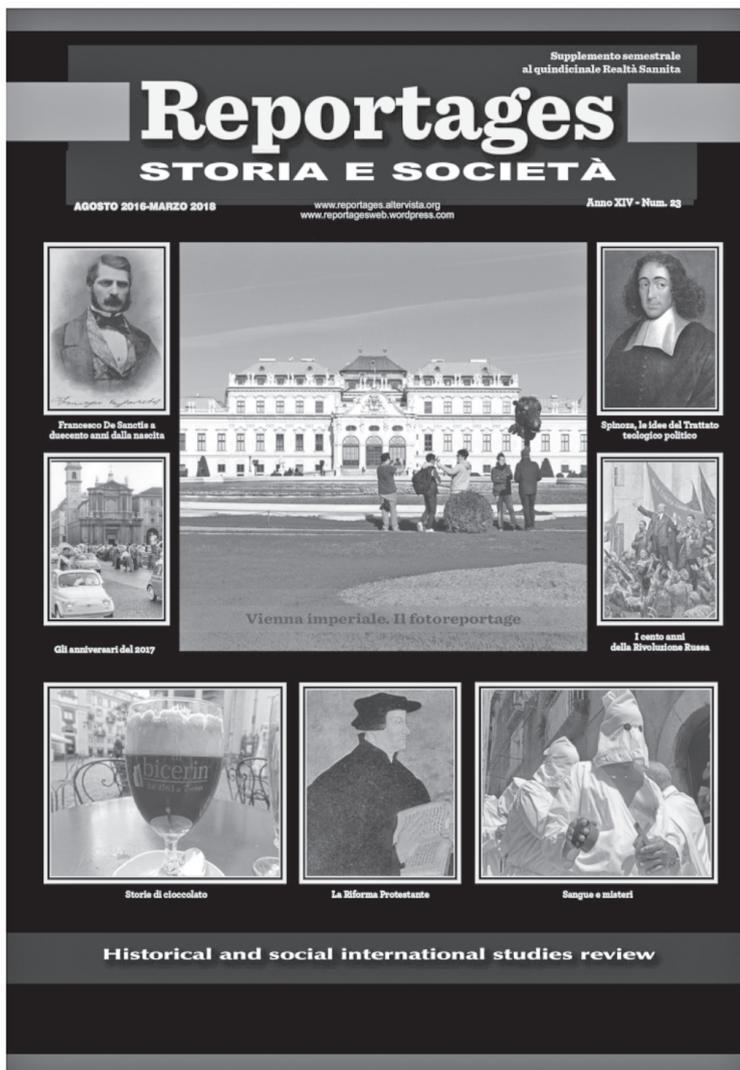
- 10) *Il pensiero di Baruch Spinoza*, cit., pag.128
- 11) *Ibidem*,129-130
- 12) *Ibidem*, 130
- 13) Su questo punto si veda LEO STRAUSS, *La critica della religione in Spinoza*, Laterza, Roma-Bari 2003, pag. 95
- 14) PELIZZARI STEFANO, *Si salus in promptu esset. La mistica eretica di Baruch Spinoza*, pag. 14.
- La spregiudicatezza dell'analisi spinoziana molti secoli dopo fece esclamare a Nietzsche, filosofo che ha vissuto, proprio come Spinoza, una pesante condizione di solitudine: «Ho un precursore! E che precursore!» Lettera di Nietzsche all'amico Franz Overbeck. Citato da Adriano Ercolani in Baruch Spinoza, il più affascinante e frainteso dei filosofi, www.ilfattoquotidiano.it/2015/11/24/Baruch-Spinoza-il-piu-affascinante-e-frainteso-dei-filosofi/2248282
- 15) *Il pensiero di Baruch Spinoza*, cit, pag. 134
- 16) *Ibidem*, pag. 134
- 17) *Ibidem*, pag. 134
- 18) *Ibidem*, pag. 136
- 19) *Ibidem*, pag. 150
- 20) *Ibidem*, pagg. 166-167
- 21) *Ibidem*, pag. 169
- 22) *Ibidem*, pag. 182
- 23) *Ibidem*, citato a pag. 190
- 24) *Ibidem*, pag. 216
- 25) *Ibidem*, pag. 219

Spinoza, l'importanza politica della tolleranza religiosa - di LUCIA GANGALE

BIBLIOGRAFIA

- CANTONI R E FREGNANI F. (a cura di), *Introduzione a B. Spinoza, Etica – Trattato teologico politico*, Utet, Torino 2013
- CASSIRER ERNST, *La filosofia dell'Illuminismo*, Sansoni, Milano 2004
- CRISTOFOLINI PAOLO, *Spinoza per tutti*, Feltrinelli, Milano, 2000
- CRISTOFOLINI PAOLO (a cura di), *Trattato politico, testo e traduzione*, Edizioni ETS, Pisa 2004
- DINI ALESSANDRO (a cura di), *Trattato Teologico-politico*, Bompiani editore, Milano 2001
- DI VONA PIERO, *Baruch Spinoza*, La Nuova Italia, Firenze 1975
- DI VONA PIERO, *Lo stato ebraico nel pensiero di Marsilio da Padova e di di Spinoza*, in "Scritti in onore di Cleto Carbonara" Giannini, Napoli 1975
- DI VONA PIERO, *La conoscenza sub specie aeternitatis nell'opera di Spinoza*, Loffredo, Napoli 1995
- DROETTO ANTONIO (a cura di), *Epistolario*, Giulio Einaudi editore, Torino 1951
- LÖWITH KARL, *Dio, uomo e mondo nella metafisica da Cartesio a Nietzsche*, Donzelli editore, Torino 2000
- MIGNINI FILIPPO, *Introduzione a Spinoza*, Editori Laterza, Roma-Bari 2006
- NADLER STEVEN, *Baruch Spinoza e l'Olanda del Seicento*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2002.
- NADLER STEVEN, *L'eresia di Spinoza. L'immortalità e lo spirito ebraico*, Biblioteca Einaudi, Torino 2005
- SCRIBANO EMANUELA, *Morale e religione tra Seicento e Settecento*, Loescher, Torino 1979
- SCRIBANO EMANUELA, *Da Descartes a Spinoza : percorsi della teologia razionale nel Seicento*, F. Angeli, Milano 1988
- SCRIBANO EMANUELA (a cura di), *Trattato teologico-politico / Baruch Spinoza*, La nuova Italia, Scandicci 1993
- STRAUSS LEO, *La critica della religione in Spinoza*, Editori Laterza, Roma-Bari 2003
- VISENTIN STEFANO, *La libertà necessaria. Teoria e pratica della democrazia in Spinoza*, Edizioni ETS, Pisa 2001

www.reportagesweb.wordpress.com



Cerca ...

COMMENTI RECENTI

SEGUICI SU FACEBOOK



ARCHIVI

- luglio 2017
- novembre 2016
- ottobre 2016
- giugno 2016
- aprile 2016
- febbraio 2016
- settembre 2015
- agosto 2015
- febbraio 2015
- novembre 2014
- ottobre 2014
- luglio 2014
- giugno 2014

BLOGS I FOLLOW

- Lucia Gangale Foto
- Benedetta de Falco scrive.
- Oltre il cancello

LA COPERTINA DI REPORTAGES 23

LUGLIO 7, 2017 / LASCIA UN COMMENTO / MODIFICA